

Etica della parola. Alcune linee di riflessione su scrittura, dialogo e silenzio

di Domenico Concolino *

Vorrei anzitutto ringraziare gli organizzatori per avermi dato l'opportunità di partecipare a questo progetto di lavoro al cui centro splende la parola 'dialogo', una delle grandi parole che attraversano il pensiero umano e religioso ogni tempo. In realtà il tema scelto non solo corrisponde ad uno dei miei interessi fondamentali, ma qualcosa che interpella la mia coscienza di uomo e di sacerdote. Ritornare poi ancora una volta in contatto con l'Università della Calabria, a suo tempo frequentata durante i miei studi in filosofia, colora queste due giornate di un sapore particolare, quella di una giovinezza aperta al futuro.

Il mio contributo ho cercato di strutturarlo a partire dalla diade parola-dialogo. In passato mi sono occupato, tra le altre cose, di ecumenismo, quella parte della teologia che, come è facile intuire, non solo individua e sistematizza una serie di contenuti tratti direttamente dalla rivelazione cristiana, ma è altresì chiamata ad essere esperta di parola, nella sua qualità distintiva di parola che custodisce il Mistero cristiano, e di dialogo, quello autentico, attraverso cui, per dirla con Leo Scheffczyk, *la ripida via della verità*, può essere percorsa non in solitudine, ma insieme¹. Così parola e dialogo a cui ora faccio riferimento, sono analizzati pensandoli come 'spazi' capaci di custodire e comunicare certamente un senso religioso, ma che allo stesso tempo, non rifiutano nessun elemento profondamente umano, proprio perché ricchi di mondo e di esperienza interiore.

In questa luce ho cercato di guardare alle *parole degli altri*, cercando di liberarle da visioni riduttive e fuorvianti, ad esempio da coloro che riducono la parola a semplice utensile della ragione o di un progetto, intendendole alla stregua di armi, tecnicamente coercitivi, volti ad ottenere la vittoria sugli propri interlocutori, o anche, come parole/oggetti da consegnare agli astanti perché si asseverino delle verità da credere e magari, senza farlo vedere, attuando atteggiamenti manipolatori ed escludenti. La corruzione delle nostre relazioni umane e del nostro senso del mondo si radica esattamente sul modo di intendere e utilizzare le parole e di conseguenza il nostro linguaggio.

Le nostre parole, in realtà, possiedono fin dal principio una propria etica e vocazione in ordine alla costruzione di un mondo più umano e di relazioni più autentiche. Esse sono chiamate non solo a *nominare* le cose del mondo, a possedere cioè noeticamente la realtà in vista di un possibile utilizzo, ma servono anzitutto come apertura della nostra interiorità e del nostro modo di vedere il mondo nella relazione con gli altri. Le parole servono anzitutto l'incontro tra persone². Possono certamente pensarsi come involucri sonori, carichi di esistenza e di capacità di ascolto, ma anche come spazi in cui si rende presenti il vero, il bello, il buono ed il santo, diventando così veri collanti tra persone.

¹L. Scheffczyk, *Ecumenismo. La ripida via della verità*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2007.

² Non si vuole negare ovviamente il legame tra parola e mondo, tipico delle scienze dure e non solo esse, ma qui si vuole andare alla radice della parola umana come fundamentalmente aperta ad un tu. Mi pare che autori di matrice ebraica con addentellati cristiani come Ferdinand Ebner, ma anche come Martin Buber o Emmanuel Lévinas, abbiano spiegato molto bene questa radice profondamente dialogica della parola umana. Ebner in particolare può aiutarci molto in questa direzione. Su questo vedi: F. Ebner, *La parola e le realtà spirituali. Frammenti pneumatologici*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1998. Un commento al volume è in: S. Zucal, Ferdinand Ebner, la "nostalgia" della parola, Morcelliana, Brescia.

Ho cercato di addentrarmi nel tema soprattutto scegliendo la compagnia di alcuni autori che si sono occupati di parola e di dialogo tra i quali, il martire russo Alexander Florenskij e l'ebreo Ferdinand Ebner.

La parola tra *novum* e oblio

Nella distinzione che Ferdinand de Saussure pone tra la *langue* e *parole*³, quest'ultima appare sempre come l'esecuzione individuale della *langue*, di cui l'individuo o meglio la persona, rimane padrona. La *parole* rappresenterebbe così un atto individuale di volontà e intelligenza, che mentre cristallizza alcuni significati, ferma *qui ed ora* (sia nel suono che nello scritto) la fluidità della vita vissuta già raccolta e custodita nella *langue*, ma che nella *parole* viene ora portata alla luce in un modo singolare. La *parole* sopravanza *langue*, può dire più della *langue*, poiché manifesta il modo assolutamente personale unico e irripetibile di intendere una cosa. Nella parola, può o meno consapevolmente, la responsabilità personale del suo pronunciamento appare così in pienezza.

D'altro canto la *langue* resiste alla mia parola. Essa è infatti il risultato di un lungo processo di sedimentazione di significati. Nella *langue* in fondo vive la memoria di un intero popolo, la sua visione del mondo, e tale memoria si rende presente ogni volta in modo diverso, confluendo, anche se in modo occulto, in un pezzo delle nostre parole. La *langue* parla nella *parole* come un dono sempre vivo da scoprire, approfondire e se vogliamo da superare. La parola si nutre della lingua, il pronunciamento qui ed ora della parola è innescato dalla tradizione temporale della lingua.

Ma l'uso personale della lingua *nella parola viva*, la parola parlata per intenderci, porta sempre con sé qualcosa di originale, di irripetibile e di nuovo. Nella lingua, almeno fino ad un certo punto, siamo noi ad essere parlati, mentre nella parola, siamo noi ad essere parlanti. Nella parola dunque è possibile realizzare un avanzamento della lingua - non solo mediante neologismi, ma anche in tutto ciò che l'esperienza viva si offre nella *parole* - ed in tal modo diventiamo *noi* i protagonisti insostituibili della lingua, noi siamo al centro davanti ad un 'tu', e qui in definitiva, noi *ci diciamo*, gettando un ponte verso l'altro.

C'è poi una questione morale sulla faccenda. In questa luce il detto evangelico, secondo cui la bocca parla della pienezza del cuore, può essere meglio compreso⁴. È infatti nella parola parlata che

³ La lingua (*langue*) è quell'insieme codificato di regole e di strutture grammaticali, che riceviamo dalla comunità storica in cui viviamo, un regalo inalterabile: "E' la parte sociale del linguaggio, esterna all'individuo, che da solo non può né crearla né modificarla; essa esiste solo in virtù d'una sorta di contratto stretto tra i membri di una comunità" (F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1978, 24). Si tratta di "un tesoro depositato dalla pratica della parole nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello d'un insieme di individui" (p. 23). La parole invece (*parole*) è la sua esecuzione personale del linguaggio e che come tale è mutevole, anzi creativa e rappresenta il modo con cui il locutore "utilizza il codice della lingua in vista dell'espressione del proprio pensiero personale" (p. 24).

⁴ Cf. Mt 12,34.

il locutore della parola può riconoscersi ed essere riconosciuto, come da un frutto l'albero⁵. Non solo. Si può anche comprendere bene la pericolosità di una parola superficiale e senza fondamento. Questi tipi di parole sono senz'altro ingannevoli, distruttivi dell'uomo e delle sue relazioni con gli altri, perché non si producono a partire da una autentica *adaequatio*, ma a partire da una invisibile manipolazione. Quando Gesù ammonisce dicendo: "Ma io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio"⁶ vuole proprio indicarci un tale pericolo. Si tratta perciò di parole che non nascono dall'ascolto della realtà (interiore e del mondo) ma affermano solamente decisioni gratuitamente prese di chi parla. In tale contesto la responsabilità del proferir parola è dunque esigita e fondata nella pratica cristiana di vita. Gesù dichiara che il buon discepolo sa bene di dover rispondere davanti a qualcun'Altro del contenuto veritativo di ciò che afferma. Per il vangelo è chiaro che alla fine bisogna sempre 'rendere conto', motivare davanti a Cristo sul perché si è pronunciata questa parola invece di quest'altra⁷.

L'implicazione tra parola e persona acquista una luce diversa nell'insegnamento di Gesù. Il giudizio non è essenzialmente diretto e racchiuso nell'evento sonoro della parola, ma procede oltre il *pathos* e la prosodia, implica cioè la credibilità del parlante. Per Gesù è la parola a rivelare l'uomo e le sue intenzioni non raggiungibili per altra via. Le parole cattive sono dunque, anzitutto, quelle senza fondamento, perché al loro interno è segretamente avvenuta una manipolazione del suo contenuto da parte del parlante. La parola perciò rimanda non solo alla corretta logicità del concetto, all'interno del parlante ma anche alla sua consapevole mancanza di inganno.

Così, riassumendo, la *parole* si compie a partire da quell'atto originale e originante, in cui la persona esprime qualcosa di più rispetto alla pura *langue*. Essa eccede la pura possibilità della *langue* e al tempo stesso dispiega una interiorità singolare e consapevole a partire dal proprio locutore. I due elementi vanno però sempre tenuti assieme: senza la *langue* la *parole* non esiste e senza la *parole* la *langue* diventa un pezzo da museo, polverosa e statica.

C'è allora un *novum* da cogliere e prendere in considerazione in ogni dialogo. Un *novum* che, visto dal lato del locutore, appare come un lampo, come una luce nuova, un elemento che dimora prima nell'interiorità e poi quasi per osmosi entra nello spazio dell'udibilità (come udizione) e visibilità (come scrittura). Quando questo *novum* scompare, e adesso si cercherà di individuare alcune cause di quest'oblio che dichiara la parola autentica, la *parole* decade in una pura ripetizione, in un già detto, nello slogan ripetitivo e, se volgiamo dirla tutta, nella chiacchiera, in cui il parlante disperdendo la propria originalità e irripetibilità entra nell'impersonale *si dice*, nel *copia-e-incolla* linguistico.

La lezione di Ferdinand Ebner, il poco conosciuto maestro austriaco, morto nel 1931 a soli 49 anni, mi sembra interessante a proposito⁸. La sua analisi filosofica della parola umana ha varie direzioni. Ciò che interessa evidenziare è il fatto che il nostro autore, mentre dichiara come il pensiero scientifico spinge la *langue* verso una forma sempre più oggettiva ed oggettivante, chiusa ed autoreferenziale, ci fa percepire il modo in cui la parola parlata diventa decadente nella modernità e possa pericolosamente ridursi a semplice utensile del pensiero. Potremmo dire che nella visione

⁵ Cf. Mt 12,35.

⁶ Mt 12,36

⁷ Cf Mt 12, 36-37.

⁸ Uno sguardo sintetico alla sua opera è in: A. BERTOLDI, *Il pensatore della parola. Ferdinand Ebner il filosofo dell'incontro*, Città Nuova, Roma 2003.

Ebneriana, il dialogo diventa inversamente proporzionale alla parola dura della scienza. Per questo Ebner invita a considerare un allargamento della visione della parola parlata, integrando al suo interno la relazione io-tu. In tale ampio orizzonte l'interiorità del parlante e l'ascolto dell'uditore trovano finalmente piena cittadinanza. Così un autentico dialogo vive esattamente lì dove è promossa la riappropriazione dell'origine propriamente spirituale-pneumatologica della parola.

Scrive Ferdinand Ebner:

“L'esperienza del suono, in quanto appunto vi è già in essa qualcosa di spirituale, si fa incontro alla parola. In tale esperienza del suono vi è già per natura la disponibilità a servire all'incorporazione della parola, a predisporre alla parola nella spiritualità della sua origine — che supera la sfera dell'esperienza del mondo — la via nell'uomo e nell'intimità del suo animo [...] Per mezzo della parola l'animo dell'uomo viene mosso e lo spirituale che è in esso viene appellato e risvegliato. È però soprattutto nella parola detta, ovvero in quella che nell'uomo tramite l'orecchio, che inabita questa forza di muovere l'animo e di scuotere lo spirito. È nel linguaggio, e non nella scrittura, è nel venir parlata che la parola trova in questo mondo la sua vera attualità spirituale”⁹. In questa luce possiamo forse comprendere perché: “Gesù non ha scritto una sola riga da lasciare come eredità spirituale ai suoi discepoli”¹⁰.

La viva dimensione comunicativo-personale è in tal modo fortemente posta in primo piano rispetto a quella statica-testuale della parola cristallizzata scritturistica.

Ma torniamo alla forma primigenia della parola, al singolare fatto che in sé porta uno spazio in cui si fa presente un certo superamento della sfera oggettivante dell'esperienza del mondo ed in questo senso comunica un *novum* singolare frutto dello spirito dell'uomo. La parola che sta in stretto rapporto con lo spirito dell'uomo possiede una naturale eccedenza rispetto al darsi puro dei fenomeni mondani. In essa vive esattamente tutto ciò che entra in un dialogo in cui la realtà viene collocata in orizzonte di senso. Qui il rapporto *io-tu* diventa primario rispetto alle sue possibili stratificazioni concettuali e l'incontro supera la pura dimensione meccanica, asettica e non coinvolgente, diventando il vero frutto della parola umana¹¹. La parola vivente è diretta ad un 'tu' senza il quale l'uomo scadrebbe a livello di automatismo meccanico. Ebner, ma non solo lui, parla perciò di *tuità*, come quel grebbo che accoglie l'io parlante¹². Romano Guardini ricorda a tal proposito, come non si dà vero incontro, cioè vero dialogo, laddove l'io rimane chiuso al tu, esattamente come nel caso di due bocce da biliardo che messe in movimento s'urtano, così non si

⁹ F. EBNER, *La parola e le realtà spirituali. Frammenti Pneumatologici*, ed San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, 208.

¹⁰ *Ibidem*, 208.

¹¹ Il filosofo Romano Guardini ricorda: “L'uomo si protende oltre se stesso verso l'altro, verso ciò che ne costituisce l'essenza e perviene realmente a se stesso, proprio e soltanto in questo modo. L'incontro è l'origine di tale processo di autorealizzazione[...]. È il momento in cui ciò che si fa l'incontro rivolge un iniziale suggerimento, attraverso il quale colui che ne è stato colpito viene chiamato fuori dall'immediatezza del proprio essere ed inviato ad allontanarsi da sé per inoltrarsi in ciò che lo chiama”. (R. GUARDINI, *L'incontro. Saggio di analisi della struttura dell'esistenza umana*, in C. FEDELI (a cura di), *Persona e libertà. Saggio di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, Brescia 1987, 46).

¹² Cf. E. Baccarini, “La 'tuità'. Il nuovo 'esistenziale' tra Ferdinand Ebner, Martin Buber e Franz Rosenzweig” in *Communio* 175-176 (2001), 108-114.

incontrano mai la vita nostra e degli altri se l'io rimane chiuso in se stesso senza vera apertura ad un 'tu'. Li si incontra solamente l'involucro più esterno dell'esistenza¹³

La parola è un ponte attraversato da un viandante

Pavel Alexander Florenskij - il geniale filosofo e matematico presbitero russo, nato lo stesso anno di Ebner (1882) e morto tragicamente per fucilazione all'età di 55 anni, sotto il regime sovietico l'8 dicembre del 1937, dopo un periodo di carcere e di lavori forzati - è il pensatore della parola a cui ricorro ora per individuare alcuni elementi qualificanti circa il senso della parola nel dialogo interpersonale¹⁴.

Florenskij descrive 'la parola' nel suo primo apparire, (cioè come *parola parlata* cosa differente dalla parola pensata e da quella scritta) intendendola alla stregua di un ponte, un legame (lògos) tra l'io ed il mondo (o l'altro) tenuti assieme da una *energia* che li avvicina, li sostiene, e li unifica, appunto nell'atto vivente del dire e dell'udire:

“Come un nuovo fenomeno la parola dipende completamente dai suoi sostegni, come il ponte che unisce due rive non è né l'una né l'altra riva e muore nella sua qualità di ponte se perde uno dei punti d'appoggio. Diviene così comprensibile anche l'affermazione opposta, che cioè la parola è il soggetto conoscente e l'oggetto da conoscere, le cui energie unite la tengono essere. Al viandante che si trova su una delle due sponde, non si estende forse il ponte sull'altra sponda cosicché essa giunga fino a lui? Esso è la propaggine dell'altra sponda attraverso cui è possibile raggiungere il non raggiungibile da sé, e lo saluta sulla sua soglia. Se il viandante fosse già sull'altra sponda il ponte rappresenterebbe la sponda opposta. Così anche la parola è ponte tra Io e non-Io”¹⁵

Per Florenskij la parola vera è 'lampo' che illumina e riscalda, rivelando il senso incarnato delle cose liberando l'insieme delle energie accumulate nei successive tentavi di comprensione:

“L'atto conoscitivo sinergico può svilupparsi molto lentamente, tormentoso, come qualcosa di iniziato e non concluso. Tale processo tuttavia, non è ancora il contatto cosciente con la realtà da conoscere, non è la conoscenza acquisita, ma soltanto la preparazione a essa. Due energie, quella della realtà e quella del conoscente, sono prossime l'una all'altra, e forse si mescolano, ma tale mescolanza fluttuante non rappresenta ancora un'unità e suscita [...] un forte desiderio di equilibrio. La tensione cresce, e sempre più forte si percepisce il contrasto tra colui che conosce e ciò che dev'essere conosciuto. E come prima del temporale: la parola è il lampo che straccia il cielo da est a ovest e rivela il senso incarnato; nella parola vengono compensate e unite le energie accumulate. La parola è un lampo, non è l'una o l'altra energie, ma un nuovo fenomeno

¹³ Il filosofo Romano Guardini ricorda: “L'uomo si protende oltre se stesso verso l'altro, verso ciò che ne costituisce l'essenza e perviene realmente a se stesso, proprio e soltanto in questo modo. l'incontro è l'origine di tale processo di autorealizzazione[...]. È il momento in cui ciò che si fa l'incontro rivolge un iniziale suggerimento, attraverso il quale colui che ne è stato colpito viene chiamato fuori dall'immediatezza del proprio essere ed inviato ad allontanarsi da sé per inoltrarsi in ciò che lo chiama”. (R. GUARDINI, *L'incontro. Saggio di analisi della struttura dell'esistenza umana*, in C. FEDELI (a cura di), *Persona e libertà. Saggio di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, Brescia 1987, 46)

¹⁴ Una breve presentazione della figura del matematico russo è in: S. TAGLIAGAMBE, *Come leggere Florenskij*, Bompiani, Milano 2006; vedi inoltre: Florenskij Pavel, voce del *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*, a cura di G. TANZELLA-NITTI e A. STRUMIA, Urbaniana University Press – Città Nuova, Roma 2002, 1750-1764.

¹⁵ P. A. FLORENSKIJ, *Il valore magico della parola*, Medusa, Milano 2003, 21.

energetico, costituito da due unità, una nuova realtà del mondo: un canale di collegamento tra ciò che finora era separato”¹⁶.

I tentativi di conoscenza nella parola parlata non si racchiudono però solamente all'interno del primo locutore, ma proseguono anche in tutti tutti coloro che ne prendono parte lungo l'arco del tempo e si offrono nel loro dire vivente. Si tratta cioè di dare voce ad una *traditio* ad una indagine di quel *depositum vitae* che si consegna da persona a persona come un retaggio di grande valore. In questo senso la parola non si possiede mai come un tesoro da saccheggiare, ma si rivela sempre come un dono inatteso e impreveduto da indagare con intelligenza.

Per Florenskij nella parola viva si dichiara non solo chi siamo, ma anche cos'è il mondo *in un senso nuovo*, poiché in essa si conserva come un tesoro prezioso, la *memoria* di entrambi (io-mondo | io-tu) e tutto ciò viene donato da ogni locutore esattamente nella propria parola permettendo alla pratica del dialogo di unire il darsi *sincronico* del senso scoperto, ma anche quello *diacronico* dei significati acquisiti. Le parole 'nascono' sempre prima di questa o quella utilizzazione, è tutta qui la faccenda¹⁷. L'uso ne determina il significato immediato ma il suo patrimonio interiore è sempre più ampio.

La religione della Parola domanda *anche* il suo silenzio

Se il Cristianesimo è religione della Parola, di una Parola viva e vivente e non di una sua astrazione o di un libro, e dunque è una parola al tempo stesso storica e personale, allora *l'aspetto informativo* del darsi personale del Verbo di Dio è solo *una parte* di una comunicazione più ampia, fatta di corpo e sangue, gesti e mimesi, suoni e segni, attese, ascolti, silenzi. Se il cristianesimo coincidesse solo con un messaggio, dovremmo attenderci solo maestri e non martiri, professori e non confessori, competenti e non santi viventi. Potremmo dire che, cristianamente parlando, per andarsene in cielo basterebbe la pratica di una gnosi, una conoscenza, un sapere e non un credere, una 'sola ragione' senza una fede, un capire senza amare nulla, un sapere distante dall'amore. In tal senso, ci troveremmo davanti ad una esistenza senza ali, poiché: "La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso" ¹⁸. Così dovremmo porci nella prospettiva di un sapere che è in cammino verso l'amore, e di un amore che cerca di comprendere l'amato aprendosi alla grande speranza.

Ma quando la nostra parola cambia diventando una parola aperta all'altro? Cosa esige tale apertura? E soprattutto, quando e quali sono le visioni che sostengono tale mutamento? Cercherò ora di precisare alcuni elementi qualificanti, spesso dimenticati, che possano lumeggiare il nostro tema.

Del silenzio e altre parole

La parola, soprattutto la parola parlata, si nutre di silenzio che ne costituisce il suo antefatto originario. Non solo come come realtà coesistente della parola/suono, ma come radice della sua possibilità esistenziale. Tale silenzio possiede il sapore dell'affermazione di un datità primaria, una

¹⁶ Ibidem, 32-33.

¹⁷ Su questo vedi: S.N. BULGAKOV, *Filosofia imeni*, Ymca Press, Parigi 1953, 15.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica Fides et ratio ai Vescovi della Chiesa Cattolica circa i rapporti tra fede e ragione*, Città del Vaticano 1998, n. 1.

realtà originaria e originante, raggiungibile da tutti¹⁹. Il mondo del silenzio, afferma Max Picard, non può essere sostituito da altri fenomeni originari, perché è come l'amore, la fedeltà, la morte e la vita stessa²⁰. È l'antefatto più autentico della parola umana perché appartiene alla struttura fondamentale dell'uomo:

“Quel che cerco di dimostrare è il fenomeno originario - l'*Urphänomen*, termine coniato da Goethe - sia esso quello del viso, del matrimonio e del silenzio [...]. Oggi invece siamo soprattutto abituati ai cosiddetti fenomeni derivati, propri di quel movimento generalizzato che tutto avvolge e trascina. In esso si danno soltanto relazioni meccaniche ignare dell'incontro autentico tra la persona, da una parte, le cose gli avvenimenti, dall'altra. In questo fluire universale e privo di importanza quel che fluisce effettivamente [...]. Contrariamente a ciò io cerco di mostrare, il fenomeno come fosse appena stato creato [...]”²¹.

A noi però, interessa parlare del silenzio come l'interiore faccia della parola, senza essere confuso con la semplice assenza di un suono. Anche i sordi infatti hanno bisogno di questo tipo di silenzio. Il silenzio è piuttosto la riconduzione dell'interiorità e della razionalità alla dimensione interiore della parola, forse la più importante, capace di influire non solo sulla naturale prosodia che accompagna il nostro dire, ma anche sulla percezione del suo significato immediato e sul suo spessore comunicativo. Il fenomeno forse più inutile di tutti, il silenzio, diventa in modo sorprendente ciò che permette la distinzione in profondità tra la parola vera e la chiacchiera. Silenzio è ciò che permette ai due dialoganti di raggiungersi nella libertà del loro dire. Qui il dialogo entra finalmente nel regno dell'incontro interpersonale.

Picard arriva ad affermare che non è possibile rappresentarsi un mondo in cui ci sta soltanto la parola. Al contrario è possibile immaginarsi un mondo in cui vi sia soltanto il silenzio. Parola e silenzio sono sempre intrecciati nella vera parola parlata. La parola infatti appare vera lì dove è maturato e mantenuto un silenzio attivo nella persona e, per quanto possibile, fuori di essa. Così in questa luce il dialogo, può essere considerato come lo spazio che intercorre tra il silenzio dell'uno di fronte al silenzio dell'altro. Nella tradizione di molti popoli, 'la parola più densa', quella che tocca la nostra vita, che è significativa, è esattamente ciò che proviene dal silenzio e al silenzio ritorna. Parola che nasce e rinasce dal silenzio. Ignazio di Antiochia, in una sua lettera parla esattamente del Cristo, Logos del Padre, come la Parola scaturita dal silenzio²².

Praticare il silenzio perciò è un aprirsi alla parola. Custodire, attraverso una pratica interiore continua, significa permettere alla 'parola' intesa come eccedenza e in certi casi precedenza del suo involucro sonoro, di potersi presentificare con una certa autorevolezza dentro un dialogo tra un io e un tu. Romano Guardini osserva che non abbiamo un termine unico che tenga uniti silenzio e parola. Per il cristianesimo infatti, il silenzio è sempre correlativo alla parola, mai *totalmente* disgiunto da essa, e spesso si configura come attesa e compimento della Parola che viene dall'alto.

¹⁹ Più diffusamente vedi: D. CONCOLINO, *Il Silenzio. Mietitore dei covoni perduti*, Santelli, Cosenza 2020.

²⁰ Cf. M. PICARD, *Il mondo del silenzio*, Servitium, Milano 2014, 23.

²¹ *Ibidem*, 7.

²² “I santi profeti vissero secondo Gesù Cristo. Per questo furono perseguitati poiché erano ispirati dalla sua grazia a rendere convinti gli increduli che c'è un solo Dio che si è manifestato per mezzo di Gesù Cristo suo Figlio, che è il suo verbo uscito dal silenzio e che in ogni cosa è stato di compiacimento a Lui che lo ha mandato”, IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai cristiani di Magnesia*, VIII,2, in *I Padri Apostolici*, Città Nuova, Roma 1984, 112.

Soltanto con la parola, il silenzio si compie maturando la straordinaria capacità di ‘dis-dire’ il detto, di andare al di là della stessa parola udita. In un passaggio della *Verbum Domini*, Benedetto XVI ricordava, al numero 21, l’esperienza del silenzio nel cristianesimo nella luce della vita di Gesù, con queste parole: “Questa esperienza di Gesù è indicativa della situazione dell’uomo che, dopo aver ascoltato e riconosciuto la Parola di Dio, deve misurarsi anche con il suo silenzio. È un’esperienza vissuta da tanti santi e mistici, e che pure oggi entra nel cammino di molti credenti. Il silenzio di Dio prolunga le sue precedenti parole. In questi momenti oscuri Egli parla nel mistero del suo silenzio. Pertanto, nella dinamica della Rivelazione cristiana, il silenzio appare come un’espressione importante della Parola di Dio”²³.

Più semplicemente possiamo intendere il silenzio come parte integrante di quella *fatica del concetto*, di quel sacrificio del tempo dedicato alla riflessione, affinché la parola densa e chiara sorga davanti ai nostri occhi come buona, utile e bella, e diventi così base di ogni forma di ricerca personale. L’esperienza millenaria della spiritualità cristiana e non solo di essa (si pensi ad esempio al mondo islamico in tutte le sue determinazioni o a quello buddista o induista) vede proprio nel silenzio la grande *chance* di interazione sia con la grande parola della fede e sia con quella della autentica saggezza umana. Lì dove la parola viva è onorata dal silenzio il dialogo diventa possibile.

Un testo fondamentale: 1 Re 19,9-16

Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand’ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, *il sussurro di una brezza leggera*. Come l’udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della caverna.

Questa parola di Dio rivolta ad Elia, il profeta fuggiasco, si consuma all’interno di una esperienza precisa. Si tratta, alla lettera, della *qôl demamah daqqah*, cioè, traducendo alla lettera: *voce di sottile silenzio*. È *in quella voce* che il Signore fa udire la sua voce, e rinnova il mandato profetico ad Elia. Il silenzio qui ci appare come *una voce udita al di là* di un’altra voce, quella inscritta nella carne della natura, e *al di là* dell’ultima voce, quella interiore della coscienza.

Il racconto di Elia ci illumina sul senso religioso e biblico del silenzio. Esso si presentifica esattamente in questo suo ‘al di là’ di natura e coscienza, toccando il rapporto tra il cuore dell’uomo e la voce viva del Signore, una voce che penetra e si fa udire proprio attraverso *la voce del silenzio*. Il testo sembra volerci ammonire circa il luogo del vero incontro con il Dio d’Israele. Elia incontra il Signore non più nella forza bruta e cieca della natura (il brano biblico sottolinea la potenza distruttrice di un vento che spezza le rocce, del terremoto che distrugge ogni cosa, del fuoco che divora), ma all’interno di una esperienza duplice: silenzio e parola parlata, nella *voce* e nel *suono*. Lì il Signore della Parola parla, si fa presente in qualcosa che assomiglia al “sussurro di una brezza leggera” (cf. 1 Re, 19,12), proprio lì il Signore finalmente parla ad Elia.

²³ BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica postsinodale Verbum Domini sulla parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* in *Regno documenti* 21, 2010, 660-669.

Il racconto di Elia ha avuto un enorme influsso sulla spiritualità biblica ebraica e cristiana²⁴. Ecco il luogo dunque in cui la voce di Dio è udita: il silenzio, uno spazio sgombro da ostacoli, libero da rumori fastidiosi, lontano dal chiacchiericcio mondano: al suo interno, il Signore della Parola, indica la via da seguire, comanda le opere da compiere. Questa parola è chiaramente differente dalle altre perché svela il comando divino che indica la via da seguire. Ancora una volta c'è un elemento da cogliere: il silenzio *non coincide* con la voce di Dio. Dio infatti vi passa dentro, esso è piuttosto un preambolo alla sua parola ed un involucro alla sua voce. In altre parole, il Signore ci può parlare perché abitiamo quel silenzio in cui tacendo ci apriamo all'ascolto. Per riprendere l'immagine del libro dei Re: si tratta di un'uscita dalla caverna i cui siamo rintanati, un stare in piedi davanti a Lui, pronti, esprimendo a cuore aperto tutte le nostre difficoltà e lasciando a Lui ogni risposta.

È possibile separare silenzio e parola?

Se parola e silenzio sono intimamente intrecciati all'interno di ogni vero dialogo, la loro separazione appare come una tragica dissoluzione dell'incontro tra l'io ed il tu. La divaricazione tra silenzio e parola implica una distanza tra i due muovendo l'interlocutore verso l'assurdo e dentro l'idiozia. L'idiota è infatti colui che ha perso ogni relazione con gli altri, isolato, senza più interazioni e chiuso in se stesso, solipsisticamente autocentrante, diventa incapace di aperture verso quella parte di mondo che sta al di là di se stesso. Idiozia significa in tal senso solitudine insensata.

Ma dove il silenzio resta scollegato dal mondo delle parole, le rifiuta come elementi inquinanti, si attua quel bloccarsi dell'esistenza che genera l'arroccamento delle persone nel muro impenetrabile della parola parlata. La differenza infatti tra parola *parlata* e parola *parlante* è tutta appannaggio della coltivazione consapevole del silenzio²⁵. Idiota non è un soggetto senza conoscenza della realtà, ma è un individuo chiuso in se stesso che, rifugiandosi nel già detto, non trova nessun senso in sé e verso gli altri. Il silenzio come assenza di quel senso interno alla parola è alla fine qualcosa di patologico.

Qui ci sarebbe molto da discutere. Sarebbe interessante, ad esempio, scrivere una storia del silenzio pensato come grembo generativo della parola. In un tempo in cui intelligenza artificiale e Internet elaborano forme di comunicazioni sempre più differenti e pervasive, il significato del silenzio scompare. L'idea di silenzio è più vicina a quella di errore dannoso che di utilità per l'uomo. L'algoritmo non lo sopporta, anzi lo rifiuta perché tutto deve essere concatenato. Si potrebbe ad esempio proseguire la riflessione sul silenzio partendo da un pensatore ebraico come André Neher, che nel suo libro dal titolo *Esilio della parola*, abbraccia l'intero atto della parola umana e di quella divina, collocandole nell'insieme della storia sacra, dentro le domande più angoscianti per l'uomo di ogni tempo, che l'esperienza devastante di Auschwitz ha posto all'intelligenza credente²⁶. Si potrebbe altresì pensare al silenzio in chiave scientifica, come fa Lamberto Maffei, neuroscienziato e già direttore del CNR, che nel suo piccolo libro *Elogio della lentezza*, scrive che proprio 'nel silenzio', nello spazio cercato e praticato del silenzio, i concetti diventano nostri, poiché possono

²⁴ Cf. S. JOSÉ BÁEZ, *Quando tutto tace. Il silenzio nella bibbia*, Cittadella Editrice 2007; M. BALDINI, *Elogio del silenzio e della parola. I filosofi, i mistici e i poeti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

²⁵ Sulla differenza tra parola parlante e parola parlata vedi: M. MERLEAU-PONTY, *La langage indirect et les voix du silence*, in "Le Temps Modernes", n. 80, 1952, 213-254.

²⁶ A. NEHER, *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Marietti, Genova 1997.

essere capiti, distinti e assimilati dal nostro cervello. Così, mentre nella velocità e nel rumore continuo le parole sfuggono alla presa consapevole della ragione, il silenzio cambia il nostro rapporto col senso delle cose, semplicemente perché permette alla parola la sua presentificazione consapevole. Infatti: “La tecnologia ha reso più veloci le comunicazioni tra gli uomini, ma quelle tra neuroni sono rimaste immutate”²⁷. Il cervello è una macchina lenta e come tale si nutre di parola *mediante* silenzio e lentezza.

Ma se le parole cambiano, se diventano più profonde e accessibili nella loro autentica interiorità, cambiano di conseguenza anche le nostre percezioni, i nostri dialoghi, il nostro universo di senso e persino la nostra *Weltanschauung*. Si amplifica così, con un beneficio non indifferente, l'intera qualità della vita umana e di relazione, arginando alla radice idiozia e assurdità. Il saggio - bisogna sempre ricordarlo - non è un semplice erudito, un accumulatore seriale di concetti, vago cultore di *polymatheia* (Πολυμάθεια), ma è comunicatore di senso e portatore di una sua visione del mondo.

Cristallizzazione di una parola viva

Ogni scrittura è frutto della trans-formazione della parola parlata in parola attestata. La vivacità della parola è inserita in un tecnica di visualizzazione chiamata alfabeto. E così il primo incontro con la parola passa dall'udito alla vista. La parola ora si ‘vede’ e solamente dopo si ode. Tale processo implica non solo la perdita di una certa quantità di pathos, tipico del linguaggio parlato, ma realizza anche un diverso assetto comunicativo. Forse per questo nell'antichità la parola andava letta sempre ad alta voce anche quando la si leggeva da soli. Quel tipo di lettura la riaccendeva nel suo *pathos* originario²⁸.

Scrivere significa cristallizzare significati viventi, fissandoli in una forma stabile, in una memoria che non coincide più solo con quella dell'uditore o del locutore della parola, ma si dispiega rendendosi accessibile in un altro ‘luogo’, terzo, e per di più esterna al soggetto. In tal modo l'intelligenza può applicarsi ad essa, senza perdere nulla. La parola viva nella scrittura diventa accessibile o meglio verificabile più volte attraverso un ritorno continuo, lento e pacato.

Ciò che bisogna osservare in tale passaggio è che la memoria media l'intera gamma dei suoi significati *lungo la linea del tempo*. Ma ricorrendo ad una memoria esterna e stabile, a cui ora tutti coloro che possiedono la chiave di accesso al particolare codice di riferimento (non importa di quale supporto si tratti, se pietra, pergamena, carta, hard disk, cloud, o altro ancora), possiamo ottenere il risultato di avere una sorgente di riflessioni sempre più ampia e precisa e così creare linguaggi sempre più formalizzati. Una scienza vera e propria non sarebbe stata possibile senza l'invenzione della scrittura e tuttavia il primato cronologico e fenomenologico resta nella parola viva.

Inoltre la parola mediante una scrittura può compiere l'altro miracolo, quella della sua delocalizzazione, cioè spostarsi sia geograficamente che temporalmente, e in tal modo aprirsi ad una miriade di interpretazioni e possibili letture, permettendo ad ognuno di noi, almeno fino ad un certo punto, di essere fruitori contemporanei di particolari eventi e determinati significati. La scrittura accorcia la distanza che si instaura tra noi e gli eventi che la parola umana coglie, e se vogliamo, anche quella tra noi e le conquiste dei pensieri altrui, i contesti che le hanno suscitate.

²⁷ L. MAFFEI, *Elogio della lentezza*, il Mulino, Bologna 2014, 32.

²⁸ Su questo vedi: A. Manguel, *Una storia della lettura*, Feltrinelli 2009.

Così si realizza anche lo spartiacque tra preistoria e storia vera e propria, poiché ogni storia si nutre sempre di una traccia scritturale²⁹.

Anche a questo livello, silenzio e scrittura sono intimamente legati. La lettura infatti esige una certa dose di attenzione di silenzio, di lentezza. Leggere è un pensare profondamente alcune cose, poiché tra la mente e la mano ci sta il concetto, il parto della mente. Così di contro, scrivere è un lento processo di *incartazione*. D'altra parte, la pratica di una lettura veloce è un venire in possesso solo in modo superficiale dei significati della parola scritta. Senza una ulteriore riflessione caratterizzata da lentezza e silenzio, nessuna penetrazione di significati è possibile. Ciò che noi chiamiamo generalmente idea, visione, o anche semplicemente concetto, sono realtà che maturano sull'albero della lentezza del tempo e di una lettura pensata e silenziosa. Gli stessi concetti possono intendersi come dei 'concepiti', come figli dello spirito, parti faticosi della mente, che si distinguono radicalmente dalla semplice intuizione. L'intuizione sorge in un attimo, ma l'idea o il concetto esigono per loro natura cura, attenzione, tempo³⁰. In questo contesto la scrittura produce pensiero, anzi apertura mentale, purificazione della vista, crescita interiore. San Gregorio Magno, a proposito di una 'Scrittura' particolare, quella della Bibbia, afferma che il lettore *crece*, cioè cammina esistenzialmente nella conoscenza, ogni volta che ritorna con intelletto d'amore alla lettura del testo biblico: *Divina eloquia cum legente crescunt*, scrive in una famosa omelia, "le parole divine crescono insieme con chi le legge"³¹. Sebbene qui ci troviamo in un contesto di una comunicazione di tipo religioso ed in particolare, per i cristiani, in una comunicazione in cui l'azione della grazia divina è centrale, resta vero che lettore e testo sono reciprocamente comunicanti.

La forza della parola cristiana al di là di ogni patologia del dialogo

Il silenzio produce una qualità interna alla parola, la sua comunicabilità. Potremmo anche dire: parlare del silenzio significa dare fondazione ad un ascolto attivo e accogliente. Ora nella parola biblica possediamo vari sguardi sulla parola detta e scritta come pure del silenzio vissuto. Possiamo scoprire in essa l'insieme delle varie forme in cui la parola degli uomini di Dio ha plasmato l'esistenza credente. Nella vasta gamma della 'parola' troviamo certamente quella che vince quando viene usata come un'arma e quella che invece crea apertura, spazio interiore, diventando parola che contempla o che ascolta, che dichiara spazi inauditi e indica direzioni nuove. Ma esiste soprattutto una parola che crea, che genera esistenza nuova. Qui tocchiamo sul versante teologico, uno dei tratti più significativi della fede ebraico-cristiana: la religione della parola che crea e salva³².

²⁹ Più ampiamente vedi: J. F. HEALEY, "Le origini dell'alfabeto, la sua diffusione in occidente e la nascita della scrittura araba" in G. BOCCHI - M. CERUTI (a cura di), *Origini della scrittura. Genealogia di una invenzione*, Bruno Mondadori, Milano 2002, 160-171.

³⁰ " Il pensiero rapido è in diretta connessione con il pensiero lento. L'intuizione senza la verifica sperimentale e logico-razionale operata dal pensiero lento, resta sogno e, per così dire, non si reifica in qualche cosa che può essere trasmesso, capito e accettato da altri individui. D'altronde è pur vero che il pensiero lento senza l'innesco dell'intuizione diventa pigro e spesso non produttivo". (L. MAFFEI, *Elogio della lentezza*, 61).

³¹ GREGORIO MAGNO, *Omelia su Ezechiele*, 1,7,8: PL 76, 843D.

³² Cf. L. SCHEFFCZYK, *La Creazione come apertura della salvezza. Dottrina della salvezza*, Lateran University Press, 2012.

La realtà del *Logos* biblico è di una ricchezza straordinaria³³. Soprattutto i suoi risvolti in campo teologico e filosofico sono fecondi per la nostra riflessione. Ciò che interessa qui sottolineare però, non è solo l'esistenza di un *Logos* Personale senza il quale il cristianesimo perderebbe il suo centro fondamentale, ma evidenziare i suoi riflessi vitali, attraverso la *sua* presenza misterica nei *logoi* umani³⁴. Si tratta di una singolare presenza ben evidente nella dottrina cattolica e che inabita la parola parlata della Chiesa e fonda l'innata capacità di attrazione interna alla *viva vox evangelii*³⁵. Questa parola che crea, possiede certamente i tratti della grazia, ma non si oppone anzi include la stessa *dynamis* propriamente naturale del nostro parlare³⁶. Nel contributo di ieri del prof. Lupo e nei successivi interventi, abbiamo potuto intra-vedere questa tipica capacità creativa e naturale insita nella parola umana che porta riflessi benefici in ogni autentico dialogo interpersonale³⁷. Da una parte il dire, la parola parlata, significherebbe non esser più padroni della parola che esce dalla nostra bocca. Le parole, come i figli cresciuti, una volta attraversati nel suono della voce gli spazi tra le persone, e mediante la cristallizzazione in scritti cartacei e digitali le distanze più impensabili, iniziano il loro lungo viaggio della vita. Esse infatti vivono al di là dell'*intentio auctoris*, dell'*intentio lectoris*, del contesto, delle sue modificazioni tecnologiche. Le parole con i loro significati al di là della materialità del suono, sono davvero il principio ed il cuore del mondo, diventando specchio, luce, spada, giudizio.

Ciò che bisogna però sottolineare è il fatto che le parole negli altri non devono passare nella identica forma posseduta dal primo locutore: ciò sarebbe la distruzione di ogni fecondità di pensiero. La parola detta, per essere feconda, deve pro-cedere sempre nella dimensione del seme e della differenza.

Se la parola restasse identica a se stessa, senza crescita né diminuzione, in chi l'accoglie avremmo il risultato di copia-e-incolla che genera un uditore-clone. In questo modo nessun vero sapere e nessuna vera visione del mondo sarebbe raggiunta. Il *potere della parola* - quello positivo di aprire il mondo interiore di chi parla ed insieme di quello esteriore - si attesta non più come un *fecondo generare* visioni e sguardi differenziati sul reale e su noi stessi, ma si trasforma invece nella *parola del potere*, nella distruzione del vero pensare, in quella subdola manipolazione dell'altro, ed in campo religioso nella creazione di un proselitismo cieco, che rinuncia al pensiero dialogante che cerca la verità³⁸.

³³ Cfr. A. DEBRUNNER, H. KLEIKNECHT, O. PROCKSCH, G. KITTEL, "λεγο", in *Grande Lessico del Nuovo Testamento* VI, Paideia, Brescia 1970, coll. 200-400.

³⁴ Cf. M. SCHMAUS, *Dogmatica Cattolica*, III/1, La chiesa, Marietti Torino 1961, 685-689.

³⁵ Si intende qui evidenziare una interpretazione soteriologica dell'azione salvifica ed efficace di Cristo che arriva al credente per mezzo della Parola come *viva vox Evangelii*. Cf. S. PIÉ-NINOT, "Un motivo 'luterano' nella Dei Verbum 8: la viva vox Evangelii" in C. APARICIO VALLS, C. DOTOLO, G. PASQUALE (edd.), *Sapere teologico e Unità della fede. Studi in onore del prof. Jared Wicks*, Editrice PUG, Roma 2004, 207-215.

³⁶ A questo livello si pone quel tipo di riflessione teologica che va sotto il nome di sacramentalità della parola. Cf. A. BOZZOLO-M. PAVAN, *La sacramentalità della Parola*, Queriniana Brescia 2020.

³⁷ Su questo vedi: A.L. TOTA, *Ecologia della parola. Il piacere della conversazione*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2020.

³⁸ Cf. P. BRETON, *Elogio della parola. Il potere della parola contro la parola del potere*, Eléuthera, Milano 2004, 45-59.

La parola ripetuta dall'altro, senza il filtro dell'intelligenza creativa, non è mai la parola viva che ci cambia e ci apre visioni di cammino nuove. Questo vale in ogni rapporto, soprattutto quello tra maestro e discepolo: dove il secondo non è un semplice recettore di parole ma è esso stesso un creativo, un generatore di un verbo che diventa luce, calore per sé e per gli altri. Se questo non avvenisse, saremmo davanti ad una patologia del dialogo e forse ad uno dei tratti più caratteristici di una certa educazione che pensa in termini di riempimento di nozioni piuttosto che una sana maieutica che si nutre di visioni e orientamenti.

* Cappellano del Campus Universitario 'Magna Graecia' di Catanzaro.